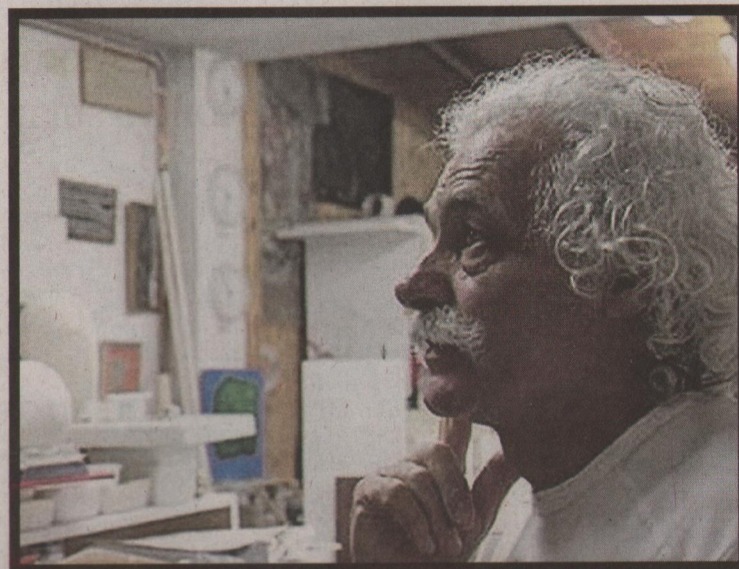


Ricordi d'infanzia

IL PERSONAGGIO/3 Ha esposto a New York, Madrid, Parigi e un po' dovunque in Italia. Fino al 16 settembre la sua mostra "La pietra e l'oro" è al Monastero di Camaldoli

Nittolo quel mosaico di emozioni

Terza puntata oggi della galleria di personaggi e storie, il racconto di uomini di cultura svolto attraverso la memoria della loro infanzia. Il primo «Amarcord» con Ugo Morelli è stato pubblicato il 6 agosto; il secondo, con Mario Cesa, il 13 agosto.



L'APPRODO E IL RITORNO

Generoso Picone

«La sedia di mio padre» è una stampa su alluminio da diapositiva originale con intervento manuale, 100 centimetri per 70 di

**DA CAPRIGLIA AD AVELLINO FINO A RAVENNA
INSEGUENDO LA PASSIONE PER L'ARTE
IL CONFRONTO CON ALTRE CULTURE
LA SPERIMENTAZIONE DI FORME ESPRESSIVE**

«RADICI»

L'arte e la ricerca di nuove forme espressive nella tecnica e nell'evoluzione di Felice Nittolo

memoria struggente e commossa, un simulacro di legno e paglia con un buco largo laddove ci si dovrebbe sedere - anzi: dove si dovrebbe sedere lui - che diventa la traccia su un'assenza. «Nella sua sedia vuota siede il silenzio, il vuoto pesa come un macigno sul sedile di paglia sfilacciata che ha la mesta e maestosa dignità di un trono: disorienta di un trono come un miraggio il ricordo dell'umile grandezza di un affettuoso patriarca sacro cuore che custodiva la casa», spiega Felice Nittolo nella didascalia che ha il tono di un poema familiare, l'intimo omaggio a un oggetto che pare rievocare la sagoma del dipinto di Vincent Van Gogh però strappato alla luce mattutina di Arles e portato nell'abitazione della campagna di San Felice di Capriglia per poter qui recitare la preghiera laica ai propri Lari e Penati. Tutto nasce da quella sedia e dalla figura che un tempo l'occupava. «Solo quando lui non c'era mi dedicavo a queste gite oltre le grate del presente: volevo essere il genio che genera l'inatteso».

Lui era Immacolato Nittolo. In qualche altra immagine espone il volto da contadino, rugoso e

severo. Insomma: da affettuoso patriarca che pare continuare a osservare, lui insieme alla moglie Esterina, le opere del figlio Felice ora che è un importante mosaicista, probabilmente il più interessante della scena italiana quantomeno per l'energia, per l'impulso creativo, per la capacità di intrecciare l'antica arte bizantina al teatro, alla musica, alla poesia, per esempio coniugando le tessere bizantine ai suoni di Vinicio Capossela o alla vestizione warholiana della Cinquantesimo e delle bottiglie di Coca Cola e farne così linguaggio della contemporaneità. Felice Nittolo ha oggi 68 anni, è nato il 15 maggio 1950 a Capriglia e da 40 vice e lavora a Ravenna, suo approdo proprio "per amore del mosaico" come ribadisce, dopo essersi formato all'Istituto d'Arte di Avellino e poi all'Accademia di Belle Arti di Napoli. A Ravenna ha insegnato all'Istituto "Severi-

ni" e all'Accademia, con la parentesi americana di una docenza alla "Pilchuck School" di Seattle. Ha esposto a New York, Madrid, Parigi e un po' dovunque in Italia. Fino al 16 settembre la sua mostra "La pietra e l'oro" è al Monastero di Camaldoli. Tra il 2016 e il 2017 la sua antologica "Ritorno" si è articolata tra San Felice di Capriglia e Avellino. Nittolo, un suo progetto ha per titolo "Geografie a ritroso": lei è andato via dall'Irpinia 40 anni fa, ma in fondo è come se l'avesse mai lasciata e quella sedia rimane il suo punto di riferimento.

«Mah, probabilmente è proprio così. Ogni mia apparizione ad Avellino è stata contrassegnata dall'annuncio di un ritorno. La prima volta fu nell'agosto 1970, in occasione della mostra organizzata al Circolo della Stampa a due anni dalla mia partenza, di cui scrisse belle parole Goffredo Raimo su "Il Mattino". Dopo so-

no ritornato: per esempio, con "Avellana" alla Chiesa del Carmine nel 1997, con "Abellinum" a Prata nel 2000, con "Centoportemorte" ancora ad Avellino nel 2001, con "Omaggio alla mia terra" a Capriglia nel 2008, con "ViniCola" nel 2010, con il progetto "Scarti in mostra" e quindi con l'antologica "Ritorno".

Che cosa vuol dire questa sequenza di date?

«Fondamentalmente testimonia una mai sopita consapevolezza delle proprie radici. "Ritorno", in particolare, intende declinare un percorso retrospettivo che dura da oltre 45 anni e che costituisce la risposta a un invito rivoltomi dalla mia terra natia. Riflettendo sul titolo e sulle tappe in cui è stato programmato, si può considerare anche un vero e proprio ritorno a casa, in una provincia che mi ha visto partire molto giovane e dove oggi torno con i capelli bianchi incontrando tantissimi che seguono il mio lavoro. Certo, il mosaico, ma non solo: fotografia, ceramica, vetro, installazioni e disegni raccontano un itinerario a ritroso della mia attività, gran parte della quale svolta a Ravenna».

Ravenna che cosa rappresenta per lei?

«La base di tutta la mia storia artistica. Il mosaico è sempre presente nella mia crescita, pure quando faccio pittura, teatro, poesia, performances. Il mosaico c'è sempre, non solo nella superficie musiva, ma è dentro di me, in una concettualizzazione molto particolare e personale».

Realizzare mosaici è per lei dipingere con la tessera.

«Ricordo che a Ravenna, agli inizi, questa filosofia non fu immediatamente compresa e apprezzata. Per me, invece, significava sentire le stesse emozioni e sensazioni interiori di quando dipingevo con pennello e pigmen-

to. Io cercavo, nel mio fare saico, dipingere con la tessera non trasferire in mosaico un pinto. Dopo un primo periodo critico cercai di comunicare gli questa mia idea con il "Manifesto dell'Aritmismo". Avvelto in tutti i testi di allora il mosaico aveva ritmo, però considerando quello che era avvenuto con la dialettica della pittura del '900, dove ogni 10-20 anni scevavano movimenti in contrapposizione ai precedenti, cercai a chiedermi perché ciò fosse accaduto per il mosaico. Comunque ci sono state varie epoche nella storia del mosaico: greca, romana, bizantina».

«Sì, ma con il tratto comune al mosaico che racconta e decora pavimenti e pareti. Non c'erano stati, cioè, veri e propri movimenti che ribaltassero lo scenario. Io pensai di provarci con l'alfa privativa al ritmo, l'Aritmismo che negava la regola che aveva dominato fino a quel momento. Uno stravagante che consentì di approdare il rapporto con la città e contribuire alla crescita del mosaico. Portai il mosaico al ruolo di primattore, come espressione massima di realizzazione artistica. Il fatto è che se non ci sono state provocazioni, il mosaico rischierà di non arrivare a quella visibilità e a quella competitività con le altre forme dell'arte».

Lei, dunque, si sente un protagonista. Anche nei suoi ritorni in Irpinia?

«La mia provocazione è l'apertura della possibilità di trasmettere il pensiero al riscontro avuto con i "ritorni", ciò che più mi ha soddisfatto è stata l'attività di laboratorio con i bambini e i ragazzi: c'è stata una risposta che apre alla speranza».

Speranza di che cosa?

«Che l'Irpinia impari a sfruttare a pieno le sue potenzialità. Sembra che non si renda conto di ciò che potrebbe essere. "Centoportemorte", la mostra che contiene anche la fotografia della sedia di mio padre, è messa in fila i portoni degli edifici chiusi e disabitati nel centro storico di Avellino: basterà aprirli e ridare vita a quei luoghi per voltare pagina. Ad Avellino come nel mio paesello, San Felice di Capriglia: io qui, al Monastero di Camaldoli, mi osservo penso ai centri della geografia della fede in Irpinia, da Montevergine a Materdomini, me ne pellegrinaggio che potrebbe insegnarsi anche all'arte e alla cultura. L'intera provincia avrebbe bisogno di metterci in un circolo nuovi stimoli. A volte sembra ferma a 40-50 anni. Ma non è mai troppo tardi».